

**Ucciso Raduev
capo del comando
di Pervomajskoe**



Salman Raduev, il guerrigliero ceceno che due mesi fa sequestrò 2 mila persone a Kizliar, è morto ieri dopo le ferite riportate in un agguato avvenuto l'altro giorno in circostanze ancora misteriose. Il capo dei «Lupi solitari», il sequestro del quale i russi stroncarono nel sangue a Pervomajskoe a colpi di missili e bombe, in un assalto in cui perirono soprattutto civili, è forse stato ucciso dai servizi segreti russi, come oggi lascia intendere «Izvestija».

Anche se una versione ufficiale parla di regolamento dei conti all'interno del gruppo ceceno per una somma enorme, 1 milione e mezzo di dollari, che Raduev non aveva spartito con gli altri; mentre un'altra sostiene che il guerrigliero è stato ucciso durante gli scontri fra i soldati russi e i ceceni nel villaggio di Semovodsk. Salman Raduev, 28 anni, imparentato con Dudaev, aveva sposato la nipote, è stato aggredito nei pressi di «Starye Ataghi», a 15 chilometri da Groznij, sulla strada per Urus Martan, uno dei villaggi nelle mani dei guerriglieri. È stato colpito alla testa e al petto ed è morto nella notte all'ospedale di Urus Martan. Con lui era un altro capo dei guerriglieri, Uman Khaskhanov, noto per essere stato l'esecutore dei militari russi presi in ostaggio, che è morto sul colpo.

Ma perché i servizi segreti russi avrebbero dovuto ammazzare Raduev mentre lasciano liberi Dudaev, Maskhadov o Basaev? Perché - sostiene il quotidiano russo - era diventato il nemico numero 1 di Barsukov, il capo dei servizi appunto, ucciso da lui a Pervomajskoe. Ma - suggerisce ancora il giornale - può esserci anche un altro motivo: da tempo si parla dei legami dei capi della guerriglia con i servizi segreti russi o almeno con una parte di essi.

Solo per questo sarebbero scampati ad attentati o tentativi di assassinio. È probabile che Salman Raduev questi legami non ce li avesse e che quindi più stato più semplice sbarazzarsi di lui. Almeno questa è la versione più accreditata in queste ore nella capitale russa.



Soldati russi nascosti dietro i carri armati durante gli scontri a Groznij

DALLA PRIMA PAGINA

Laggiù è genocidio

bambini impiccati all'entrata di una scuola, donne sventrate, case e cadaveri bruciati col lancio di fiamme. All'alba del 3 marzo è cominciato il calvario di Semovodsk. Artiglieria e aviazione russa hanno bombardato pesantemente la città senza interruzione per 15 ore, mietendo vittime fra i civili - nessun «combattente», di quelli che i russi chiamano banditi, si trovava a Semovodsk, secondo le testimonianze delle organizzazioni umanitarie e di esponenti dello stesso governo-fantoccio ceceno. Bombardamento, incursioni di aerei ed elicotteri, fuoco di ceccchini, continuavano ancora il 6 marzo. I militari russi hanno aspettato di aver ridotto la città a un ammasso di macerie prima di entrarvi, e hanno vietato ogni accesso ai giornalisti - i pochissimi arrivati nelle vicinanze - così come alla Croce Rossa. L'uscita dalla città martoriata è stata impedita a ogni uomo maschio, ragazzi compresi. I tre piani del grande sanatorio «Assa» sono crollati. Più di mille persone, che avevano cercato scampo negli scantinati, si trovano sotto le rovine, e ogni soccorso è impedito.

In Cecenia la tragedia si abbatte sopra altre tragedie: così, gran parte dei fuggiaschi - forse diecimila - dalla città devastata e incendiata ha cercato riparo tra le rovine di Samaski, infemo già attraversato. Non hanno voluto fuggire altri, per i quali Semovodsk è l'ultima stazione di una peregrinazione che li ha portati di villaggio distrutto in villaggio distrutto, attraverso l'inverno caucasico. Sono ancora ben più di diecimila quelli che, invidiando i topi, restano rannicchiati nelle cantine di Semovodsk. A Samaski, quando finalmente entreranno nell'abitato, i volontari-mercenari russi, i famigerati kontratniki, si diventeranno a rastrellare metodicamente i due lati dello stradone tirando bombe a mano negli scantinati.

Anche a Semovodsk i cadaveri vengono trasportati dai parenti nella moschea, o, più spesso, seppelliti in qualunque angolo di terra alla portata. I ceceni non sopportano che i loro morti restino insepolti, e sono inorriditi dal cinismo, o il panico, con cui i russi abbandonano i propri caduti. Quando il martellamento sarà compiuto - forse lo è già mentre scrivo - sarà la volta della «pulizia», che i russi chiamano grottescamente «filtraggio», e «campi di filtraggio» i lager invisibili in cui vengono inghiottiti i loro prigionieri.

È la cronaca di questi giorni. Essa comprende attacchi di artiglieria e invasioni in altri villaggi, inclusa la ripetizione dell'invasione di Arshiti, oltre il confine dell'Inguscetia, e il quotidiano bombardamento aereo dei villaggi di alta montagna, dove le truppe non si attendono a spingersi, nemmeno al riparo dei loro blindati. È cronaca di tutti i giorni, più o meno, da un anno e mezzo a questa parte.

Eltsin e Graciov hanno dichiarato da tempo finita la guerra. Il Consiglio d'Europa ha appena ammesso solennemente la Russia, senza porre alcuna condizione, senza dire una parola sullo scempio di vite e di onore che si compie in Cecenia. La Banca mondiale è corsa a finanziare la Russia e la campagna elettorale di Eltsin, nel pieno di questo metodico genocidio. Il rappresentante della Banca mondiale era a Mosca il giorno 23 febbraio, che è la festa dell'Armata Rossa. Ma è anche l'anniversario della deportazione forzata del popolo ceceno, ordinata da Stalin e Beria il 23 febbraio 1944. In vagoni piombati, tutti i ceceni che non fossero alle armi - e anche altri popoli caucasici «infidi» - vennero deportati in Siberia o nel Kazakistan. Un terzo morì durante il viaggio. Non c'è ceceno nato fra il 1944 e il 1957 che sia nato nel proprio paese. Non c'è ceceno più giovane che non abbia perso un genitore o un fratello o un nonno, e che non abbia ascoltato mille volte il racconto di quell'orrore. Ora, quando l'orrore si ripete, e il mondo non vede, nessuno, neanche chi abbia alzato molto il gomito, può immaginare di aver ragione di un popolo così. Il mondo, distratto e prodigo di comprensione con la Russia degradata a potenza minore, potrebbe esigere dai candidati alla presidenza di quel grande paese di impegnarsi a smettere la carneficina e ritirare le truppe dalla Cecenia. Non lo farà, continuerà a consultare i referenti medici su Eltsin, e a lasciare il pelo un po' troppo rozzo di Zyuganov. La Cecenia, dov'è esattamente?

[Adriano Sofri]

**Intesa Usa-Europa
Strategia comune
anti-terroro**

Dopo la missione a Tel Aviv e a Gaza, ieri il ministro degli Esteri italiano Massimo Agranò, presidente di turno della Ue, ha avuto un colloquio col collega americano Christopher. I due hanno concordato sul fatto che Usa e Europa agiscano con strategie e obiettivi comuni per contrastare il terrorismo e aiutare il processo di pace nella regione. Diversi paesi europei hanno cominciato il pressing sugli stati mediorientati biasimando gli aiuti o gli ammiccamenti agli artefici della strategia del terrore. Così la Francia ha convocato gli ambasciatori di Libia e Iran e Berlino ha chiesto un'azione comune degli stati contro gli estremisti. L'occasione immediata per cercare iniziative comuni sarà il prossimo vertice informale dei ministri degli Esteri europei di Palermo, sabato e domenica. Lì si darà una risposta anche alle pressioni di Clinton che auspica una sorta di «isolamento diplomatico» di chi sostiene il terrorismo. «Ma - ha sottolineato l'Agranò - saranno decisioni che prenderemo tutti insieme e non individuali».

**I ceceni riconquistano Groznij
Mezza città è in mano alle truppe di Dudaev**

Mezza Groznij è nelle mani dei dudaeviani. I guerriglieri hanno attaccato la città in 300 penetrando fino nel centro. È la più imponente controffensiva cecena contro le truppe russe dall'inizio della guerra. Bruciate sedi amministrative, fatte saltare tre serbatoi di acqua, bloccata la centrale termoelettrica. Sorpresi e umiliati i federali aspettano il consiglio di sicurezza che si riunisce oggi a Mosca. Eltsin: «La guerra finirà fra aprile e maggio».

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
MADDALENA TULANTI

MOSCA. Sono tornati in trecento, hanno travolto tutti i posti di blocco e sono giunti fin nel cuore della città. È la più grossa azione dei guerriglieri ceceni contro le truppe russe dall'inizio della guerra, cioè da 14 mesi a questa parte. Ed è un'altra grande umiliazione per il Cremlino. L'attacco a Groznij è cominciato di notte da nord, da ovest e da sud in una manovra a tenaglia che ha condotto gli uomini di Dudaev quasi sotto le finestre della sede del governo-fantoccio. Non sono stati usati mezzi pesanti ma solo lanciagranate e mitragliatrici. Si conosce il numero dei morti russi, 10, e non quello dei ceceni. E non è ancora finita. I guerriglieri in serata hanno fatto esplodere tre serbatoi di acqua e hanno bloccato la centrale termoelettrica. Sparatorie si sono svolte per tutta la notte mentre Groznij è ripiombata un an-

no indietro: si è svuotata, si è oscurata, si è rinchiusa. I guerriglieri non hanno la forza per conquistare tutta la città né tantomeno per tenerla ma una parte è ora nelle loro mani e soprattutto hanno dimostrato ancora una volta di essere superiori alle truppe di Mosca per perizia e audacia. In 24 ore hanno attaccato 20 volte anche nel resto della Cecenia bruciando sedi amministrative, prendendo ostaggi e lasciando soldati russi sul terreno. Poi è iniziata la grande offensiva contro Groznij, si dice anche per liberare dalla morsa il villaggio di Semovodsk, da cinque giorni attaccato dai federali a colpi di bombe alla ricerca delle «bande di guerriglieri» e dal quale sono usciti 8 mila profughi.

Nella capitale i guerriglieri sono penetrati per prima dal quartiere «Zavodskoj», a ovest. In 100 hanno conquistato due posti di blocco e

catturato cinque poliziotti ceceni. Contemporaneamente altri 100 hanno agito nel quartiere «Okjarskij», a sud, e altri 100 ancora a «Staropromyslovskij». In tutto sono stati attaccati e messi fuori combattimento 10 posti di blocco mentre un numero imprecisato di ostaggi sono stati portati via. Tutto si è svolto in pochissime ore, in sei per la precisione. Intorno alle 12 gli agenti della Fsb locale, l'ex Kgb, ha dichiarato alla agenzia Itar-Tass che la situazione era «critica». Una frase che qualche minuto dopo l'agenzia ha pregato di cancellare perché «non esistente». Nello stesso tempo si è svuotato il palazzo del governo di Zavgajev, l'ex presidente del soviet comunista cacciato da Dudaev e eletto nel dicembre scorso con l'aiuto dei russi. Gli impiegati si sono rifugiati a casa, i ministri hanno fatto sapere di essere in riunione di emergenza in luoghi «sicuri». Messaggi rassicuranti sono stati letti sugli schermi del canale cittadino almeno fino a quando sullo stesso schermo non è apparso Dudaev in persona che per 5 minuti ha spiegato ai «suoi» cittadini come si era svolto l'attacco. Una beffa che il capo dei guerriglieri non è la prima volta che gioca ai suoi nemici.

L'ultima volta che avevano combattuto nel centro della città i dudaeviani non si chiamavano ancora «guerriglieri» ed erano i padroni

della Cecenia. Erano, è vero, asseragliati dentro il palazzo del loro capo, il presidente campione di karate e generale dell'armata rossa Dzjokhar Dudaev, ma la bandiera della repubblica «Ichkeria», la Cecenia indipendente, sventolava ancora sulla loro Casa bianca. Anche ieri come allora i combattimenti più feroci si sono svolti a piazza Minutka e alla stazione degli autobus. La differenza è che da difendere i ceceni hanno ormai solo i principi. La città, come si sa, è un ammasso di macerie, non c'è più nemmeno il palazzo di Dudaev.

La distruzione ha colpito perfino il generale Graciov che l'ha visitata lunedì per la prima volta dopo la guerra. «Ho cambiato alcune idee su come mettere fine agli scontri», ha detto. E poiché il ministro della Difesa finora ha perseguito un unico scopo, quello di massacrare quanti più ceceni era possibile, si è autorizzati a sperare che abbia maturato progetti diversi. Si saprà presto. Oggi a Mosca si riunisce il consiglio di sicurezza con all'ordine del giorno proprio la situazione in Cecenia. Eltsin ha annunciato che «la guerra finirà fra aprile e maggio». Sarebbe un buon colpo per la sua campagna elettorale ma per farlo dovrebbe aprire colloqui anche con Dudaev. Al momento è al di sopra anche della sua spregiudicatezza.

**Mesut Yilmaz
è il nuovo
primo ministro
della Turchia**

Mesut Yilmaz, capo del partito della Madrepatria (Anap), è diventato primo ministro turco ieri sera, dopo la ratifica del presidente Suleyman Demirel della lista della compagine di governo che il neopremier ha presentato. 48 anni, Yilmaz guiderà fino alla fine dell'anno un governo di coalizione con il partito della Giustizia (Dyp) del premier uscente, Tansu Ciller. Il protocollo d'intesa tra i due gruppi è stato firmato domenica scorsa. La nomina di Yilmaz ha chiuso una laboriosa e difficile crisi di governo che ha costretto la premier Ciller a lasciare il comando del paese. Una crisi da cui però il partito dell'ex primo ministro esce solo apparentemente facendo un passo indietro. Secondo l'accordo Yilmaz cederà il posto di primo ministro all'inizio del prossimo anno, e per due anni, ancora a Tansu Ciller. Dopodiché riprenderà l'incarico per un altro anno. Per il quinto e ultimo anno della legislatura, il posto di primo ministro sarà di nuovo in mano ad un esponente del partito della Giustizia Via, ma ancora non si conosce chi sarà designato.

**Castro minaccia di sospendere il diritto di sorvolo degli aerei
Alt di Cuba agli Usa**

NOSTRO SERVIZIO

NEW YORK. Cuba ha minacciato ieri di sospendere il diritto delle linee aeree americane di sorvolare il territorio cubano come rappresentazione delle «ripetute violazioni» del territorio e della sovranità dell'isola. Lo ha detto a Montreal, dove è in corso una riunione dell'organismo dell'Onu che si occupa dell'aviazione civile, il presidente dell'Assemblea nazionale cubana Ricardo Alarcon. Il rappresentante di Fidel Castro ha difeso l'abbattimento di due piccoli aerei civili americani avvenuta lo scorso 24 febbraio nei cieli cubani. La stessa posizione è stata sostenuta ieri al palazzo di vetro delle Nazioni Unite dal ministro degli Esteri Roberto Robaina: «Non abbiamo avuto altra scelta ha detto - che difendere la nostra dignità e la nostra sovranità». «Cuba - ha sostenuto ancora il ministro - accetta per intero la responsabilità di un'azione patriottica».

L'Avana ha quindi affermato che l'amministrazione del presidente Clinton non ha fatto abbastanza sforzi per prevenire le missioni organizzate dagli esuli dell'associazione «fratelli in soccorso». Già due volte, l'9 ed il 13 gennaio, i loro Cessna erano arrivati a volare sopra la capitale dell'isola lanciando sulla città «decine di migliaia di volantini con propaganda sovversiva». Anche il consiglio di sicurezza dell'Onu si è occupato della questione degli aerei abbattuti decidendo di avviare un'indagine sull'incidente. Cuba aveva ovviamente sostenuto una diversa posizione sollecitando «un'inchiesta esaustiva sulle ripetute violazioni dello spazio aereo cubano che hanno commesso per anni gli aerei provenienti dagli Stati Uniti, incluso l'incidente del 24 febbraio». L'Avana sostiene che i due Cessna sono stati abbattuti all'interno dello spazio aereo cubano e afferma di avere

«prove inconfutabili». Gli Stati Uniti hanno invece definito l'incidente «un assassinio dei cieli» ed hanno sostenuto, anche nel corso del dibattito alle Nazioni Unite, che uno dei due aerei è stato abbattuto a cinque miglia marina e l'altro a circa sedici miglia a nord dello spazio aereo cubano. A Montreal, dove è in corso una riunione dell'organizzazione internazionale per l'aviazione civile dedicata all'incidente, è presente anche il ministro dei trasporti americano Federico Pena che ha dapprima criticato l'ipotesi avanzata dai cubani di proibire i sorvoli («Sarebbe - ha detto - un gravissimo inconveniente per i viaggiatori») e ha quindi invitato l'Onu a fare propria una bozza di risoluzione in cui l'azione cubana viene «fortemente deplorata». Gli americani sono decisi a strappare un successo come dimostra il fatto che alla riunione di Montreal sono presenti nove funzionari statunitensi guidati dal ministro dei trasporti.

**Il leader del Pp invita il suo partito a trattare con i nazionalisti per fare il governo
Aznar: «Accordo o si rivota»**

NOSTRO SERVIZIO

MADRID. Davanti alle difficoltà evidenti per formare il nuovo governo, il vincitore delle elezioni spagnole, José María Aznar, non usa mezzi termini: «Un patto con la Ciu e gli altri partiti minori, o elezioni subito». «Farò tutto il possibile per concludere accordi organici che permettano di arrivare alla fine della legislatura, poiché sciogliere anticipatamente le camere è sempre un rischio», ha detto ieri ai 450 membri della Giunta direttiva del Partito popolare, riuniti a Madrid per analizzare i risultati elettorali. Ma se ciò risultasse impossibile, meglio andare subito alle urne perché le altre possibilità teoriche (una grande coalizione con i socialisti o un'intesa con Izquierda Unida) il leader del Pp non le prende nemmeno in considerazione. Per il momento, Aznar cerca soprattutto di mostrare la sua buona volontà al partito e ai possibili alleati minori. Il Pp ha ricevuto dagli

elettori il mandato di aprire il dialogo che dovrà portare alla formazione del nuovo governo», ha detto annunciando che la Presidenza del nuovo parlamento comprenderà rappresentanti di tutte le forze politiche, come chiedono le opposizioni. Dietro di lui, il Partito popolare è compatto. La sua relazione è stata approvata all'unanimità: «La ricerca del consenso presuppone la rinuncia al programma massimo», ha detto Francisco Alvarez Cascos, che pure viene considerato fra i «duri» del gruppo dirigente. Anche i rappresentanti della Catalogna nella Giunta direttiva del Pp, che con i nazionalisti della Ciu hanno pessimi rapporti (ed hanno pagato con un inopinato salasso di voti la loro passata intransigenza), sono stati d'accordo: «Faremo i sacrifici necessari per assicurare la governabilità del paese», ha detto il loro leader Aleix Vidal-Quadras. Ma i dirigenti nazionalisti nic-

chiano. Nelle loro file si delineano nettamente due tendenze. La prima, che fa capo a Josep Duran i Lleida ed al gruppo democristiano della coalizione, è «vorrebbe ad un accordo organico con il Pp: «Sarebbe una grande opportunità per la Spagna ed anche per la Catalogna», ha detto Duran i Lleida. I secondi, raccolti intorno alla corrente liberale di Pere Esteve, non vogliono invece nemmeno sentir parlare di patti di legislatura e pongono condizioni (come quella di riconoscere la «multinazionalità» dello stato spagnolo) che il Partito popolare non potrà mai accettare. Il leader della coalizione nazionalista Jordi Pujol sembra, in questo momento, più vicino alla corrente possibilista che a quella intransigente. Ma anche il suo margine di manovra è ridotto, poiché se si spinge troppo avanti, la base rischia di non seguirlo. Ciu e Pp appartengono infatti alla stessa famiglia politica (quella che con buona approssimazione può essere definita di cen-

tro-destra) ed hanno programmi analoghi, o comunque molto vicini, in materia di economia e di società. Ma sui problemi delle autonomie locali sono in profonda opposizione, un'opposizione esasperata dalle passioni che col tempo ha generato odi e contrasti difficilmente sanabili. In questa situazione, Felipe Gonzalez sta a guardare. Il leader del Psoc (e capo del governo uscente) ha ripetuto anche oggi che occorre creare le condizioni perché Aznar possa formare il governo ed ha escluso di poter tornare lui stesso a governare, anche nel caso in cui il leader del Pp non riuscisse ad ottenere l'investitura. Ma molti dirigenti del Pp non credono nella sincerità del leader socialista. Sono convinti che egli manovri, in realtà, per moltiplicare le difficoltà che il suo primo desiderio sia di tornare al più presto alle urne, nella speranza di prendere sul voto del 3 marzo una rapidissima rivincita.